

INTERVISTA A GIULIO SAPELLI. «Occorre restituire dignità e identità al lavoro»

DALLA PRIMA PAGINA Tronti

della lotta operaia, visto che la controparte si organizzerà secondo i moduli del padrone privato, si sarà fatto un altro passo verso l'unificazione sociale del mondo del lavoro. Perché anche questi processi sono in campo: il lavoro operaio, più nella forma della dipendenza salariale che in quella del macchinismo industriale, ha una forza diffusiva non spenta, una potenza di modello ancora in crescita.

Nelle pieghe del capitalismo futuro, tutti i lavoratori si comporteranno da operai. Saranno costretti a parlare, nei conflitti in poesia operaia, più che in prosa borghese, senza saperlo. La marxiana proletarianizzazione poi in fondo c'è stata, non verso il basso dell'impoverimento assoluto di ognuno, ma verso il medio-alto di una universale dipendenza relativa. Credono alcuni di fare lavoro autonomo. In realtà agiscono dentro la logica di un meccanismo. Siamo tutti alla catena, cani da guardia della qualità totale.

Ecco perché non di sconfitta operaia si deve parlare. Un grande soggetto è caduto. La storia del secolo ha visto più di una sua vittoria. I suoi avversari hanno temuto questo soggetto, si sono riorganizzati per combatterlo, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, le leggi economiche, le rivoluzioni tecnologiche, gli apparati ideologici, le forme mutate del potere. Non c'è stata altra vera minaccia all'ordine capitalistico oltre quella operaia. A parte le sue interne contraddizioni. Ma quella era appunto la più radicale delle sue contraddizioni interne. Viene il dubbio se si possa ancora parlare di potere del capitale in assenza del suo antagonista strategico, la forza-lavoro operaia politicamente organizzata.

Forse cambiano i termini del problema e il linguaggio tradizionale perde colpi di fronte agli inediti segni dei tempi. Certo, appare adesso sbagliata la frase di Marx: «La classe operaia, emancipandosi se stessa, emanciperà tutta l'umanità». La classe operaia ha avviato e portato a termine l'opera di emancipazione, ha tentato e ha fallito l'opera di liberazione. E sappiamo oggi la differenza di qualità dei due processi. Conseguenza. La condizione umana è ancora descritta dall'incipit del «Contratto sociale» di Rousseau, ritolto così gli uomini e le donne nascono liberi e uguali e sono in catene. Dei fallimenti di un soggetto si è trattato, non di una sconfitta sul campo. Chiunque si disponga sulla frontiera di una grande trasformazione delle cose, non può che sentirsi viene dalle lotte operaie. Chi non viene dalle lotte operaie, non andrà molto lontano. E andare nelle vicinanze di questo mondo, non ne vale proprio la pena.

Sarebbe troppo facile dire: senza quelle lotte saremmo tutti più indietro. Saremmo meno progressisti di quanto è possibile esserlo oggi. Del resto, una cosa del genere non si sa nemmeno più a chi dirlo. Di qui, la necessità di ricomporre le coordinate di un discorso all'apparenza misterioso. Che sembra parlare d'altro e che in realtà accenna al tema vero: come riannodare i fili che, per un momento storico, hanno legato il grande soggetto del secolo, il suo universo simbolico, e l'orizzonte di senso dettato all'essere nel mondo dalle libere servitù della massa. Di classe operaia si parla in questo senso in *Geofilosofia* di L. Europa di Cacciari.

Si, perché classe operaia è Europa, è Occidente, questa terra il cui destino è il tramonto. Lungissima vicenda, i cui colori e bagliori illuminano e immalinconiscono il passaggio di millennio.



La protesta degli operai dell'Ansaldo nel dicembre del '91

Dino Fracchia/Agenda Daylight

# Tute blu

## «Il declino? Colpa del '68»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Gli operai in Italia sono spanti dal dibattito culturale. Colpa degli intellettuali, oltre che della tecnologia». Dopo aver denunciato il capitalismo «cleptocratico» Giulio Sapelli, torinese, 47 anni storico dell'Economia a Milano, direttore della Fondazione Feltrinelli, sociologia «post-industriale» e... il '68. «Fu allora - dice - che la sinistra rimase prigioniera del suo autolesionismo. Finendo con lo sposare ideologie antilavoristiche che prima o poi l'avrebbero portata in crisi». Giudizi duri, forse paradossali, che molti respingeranno. Ma che rimettono al centro con forza la questione del «lavoro», nel momento in cui parole come «flessibilità» e «mobilità» rischiano di legittimare una dispersione secca di forze produttive. Magari all'insegna di un liberismo con il fascino del «post-materiale». Una provocazione, quella di Sapelli, utile per tornare a parlare di quel «soggetto» glorioso, che tanti considerano ormai un «caro estinto», oppure un caro «antennato»: la classe operaia.

**Professor Sapelli, l'ultimo accordo Fiat ha ridotto ancora il numero dei salariati. La forza lavoro industriale all'ovest continua a decrescere. Circa 5 milioni gli operai sono circa 5 milioni. Davvero è una «razza» in estinzione?**  
Dall'inizio degli anni 80 il numero degli operai, 5 milioni, è tornato ad essere quello del dopoguerra. Dopo l'espansione del decennio 60-70 ci si avvia ormai al nuovo secolo con una forte «contrazione» operaia. Il fenomeno si associa alla deindustrializzazione di vaste aree regionali. Come a Torino, distesa zona depressa in Europa. È una tendenza mondiale che prevede la riduzione della dimensione media delle imprese. Cominciamo a percepirla fino in fondo solo oggi.

**Ritene che gli operai, ultimi tra i vantaggi del cosiddetto «consociativismo» della prima repubblica?**  
Più che di «consociativismo» parlerei intanto di accordo sulla difesa della democrazia in Italia. In tale quadro la dc portava al «centro» classi storicamente a destra, e i comunisti facevano lo stesso con i socialisti collocati all'estrema sinistra. Certo gli operai sono stati i meno favoriti, ma il salario reale mediamente è cresciuto. Anche nell'ultimo quinquennio, a differenza che altrove. Oggi si profila invece un indebolimento complessivo della condizione operaia.

**Indebolimento, e divisione sociologica. C'è ormai la fabbrica «giapponese», meritocratica e automatizzata, accanto alla piccola impresa tradizionale...**  
La classe operaia «toyotista» in Italia è in genere più qualificata e collaborativa. Molto meno libera, anche se potenzialmente più «vulnerabile» rispetto all'organizzazione del lavoro. Nelle piccole imprese invece c'è ancora l'operaio classico, col suo orgoglio di mestiere e ampi margini di discrezionalità. Ma l'ondata tecnologica sta per raggiungerla anche lui. A questa minaccia si aggiunge per tutti l'infamia della solitudine: essere

**«Il declino? Colpa del '68»**  
culturale, sistema di valori autonomi. I comunisti hanno impiegato decenni per legittimare il ruolo nazionale e produttivo della classe operaia. Poi s'è detto, improvvisamente, che tutto ciò era «consociativismo». C'è stata la distruzione di un paradigma culturale senza alcuna sostituzione...  
**«Ritene che gli operai, ultimi tra i vantaggi del cosiddetto «consociativismo» della prima repubblica?»**  
Più che di «consociativismo» parlerei intanto di accordo sulla difesa della democrazia in Italia. In tale quadro la dc portava al «centro» classi storicamente a destra, e i comunisti facevano lo stesso con i socialisti collocati all'estrema sinistra. Certo gli operai sono stati i meno favoriti, ma il salario reale mediamente è cresciuto. Anche nell'ultimo quinquennio, a differenza che altrove. Oggi si profila invece un indebolimento complessivo della condizione operaia.

**Allude alla fine della «centralità culturale operaia in occidente»?**  
Già. Prendiamo l'Italia. I grandi schieramenti politico-culturali non fanno più riferimento a omogeneità di classe. Ma a «culture» di genere, trasversali, territoriali, corporative. Se avessimo chiesto quindici anni fa a dieci operai un giudizio su uno stesso film, avremmo avuto 9 risposte analoghe. Oggi avremo almeno dieci risposte diverse. Negli ultimi vent'anni c'è stata una mutazione antropologica profonda che ha investito sia la nuova borghesia, figlia degli imprenditori anni 50, sia la classe operaia, dispersa in una miriade di aziende o concentrata nella fabbriche automatizzate. Prima c'era l'unità sui valori, oltre le segmentazioni, sorretta dal ruolo del movimento operaio. Oggi...

**Per caso sta per dirmi che il movimento operaio non c'è più?**  
Non c'è più come unità politico-culturale, sistema di valori autonomi. I comunisti hanno impiegato decenni per legittimare il ruolo nazionale e produttivo della classe operaia. Poi s'è detto, improvvisamente, che tutto ciò era «consociativismo». C'è stata la distruzione di un paradigma culturale senza alcuna sostituzione...  
**«Ritene che gli operai, ultimi tra i vantaggi del cosiddetto «consociativismo» della prima repubblica?»**  
Più che di «consociativismo» parlerei intanto di accordo sulla difesa della democrazia in Italia. In tale quadro la dc portava al «centro» classi storicamente a destra, e i comunisti facevano lo stesso con i socialisti collocati all'estrema sinistra. Certo gli operai sono stati i meno favoriti, ma il salario reale mediamente è cresciuto. Anche nell'ultimo quinquennio, a differenza che altrove. Oggi si profila invece un indebolimento complessivo della condizione operaia.

**Ma insomma il «soggetto» classe operaia continua ad esistere o no?**  
Gli operai esistono, come entità sociologica «in sé». Nonostante le frammentazioni, tra grande, piccola industria e servizi. Non esistono più come autoconsapevolezza collettiva, etica del lavoro, «solidarismo», «socialismo», «solidarietà di mestiere». E a questo non abbiamo sostituito nulla. La colpa è stata anche degli intellettuali, che hanno rimosso il tema, dopo le sberle ideologiche degli anni 70.

**Cosa propone di «sostituire» all'eredità logorata del passato?**  
Ad esempio la cultura della partecipazione di taglio olivetiano, l'idea dell'impresa come «comunità», sperimentata già negli anni 60, dove ogni energia veniva valorizzata, e la qualità del lavoro premiata. Da noi è stato Adriano Olivetti il vero intellettuale «post-fordista». E poi ci vuole una radicale critica di massa verso «media» e modelli di consumo. L'operaio «provvisorio», flessibile, che «prende i soldi e scappa» è frutto anche di un certo individualismo «american style», di un certo stile di vita.

**«Flessibilità» però è legata anche ai nuovi modelli produttivi, oltre che alla necessità di dividere il tempo di lavoro per rilanciare l'occupazione...**  
Sì, ma tutto questo va governato democraticamente. Per non fare il gioco della deindustrializzazione. Una cosa è riallocare la forza lavoro dall'industria ai servizi. Altro è

**«Il declino? Colpa del '68»**  
«fiorizzarla», favorendo il «post-moderno», come è avvenuto a partire dal '68. Da allora l'alleanza tra egualitarismo operaio e ristrutturazioni padronali ha cancellato del tutto la cultura delle élites operaie, frantumando il ruolo guida di queste ultime. La disgregazione politico-culturale nasce di qui. Anche per questo l'identità della sinistra non ha retto.

**In Italia si sono susseguite immagini diverse della classe operaia: la divisa «mutualista mazziniana», quella turatiana del proletariato «in marcia», il mito anarco-sindacalista. Il solidarismo partecipativo. Che cosa ha caratterizzato a suo avviso la visione del Pci?**  
Con Gramsci e Togliatti si è affermata l'idea di una classe operaia nazionale, liberata dagli interessi corporativi. Ciò ha dato una straordinaria dignità agli operai, chiamati ad essere, in più bravi, i più colti, i più seri. Un'innovazione questa nata anche in continuità con il filone mazziniano e turatiano. Poi, con gli anni sessanta, c'è stata l'esaltazione neanarchica dell'operaio pagano e rude, che «si chiama fuori», unita all'esaltazione critica della tecnica.

**E oggi, nello scontro attuale, da dove deve ricominciare la sinistra?**  
Da una questione cruciale: «dignità» e «identità» del lavoro. Su questo piano è possibile tra l'altro l'incontro con tanti imprenditori. Con quelli innanzitutto che vogliono investire su qualità e temonietà del lavoro. Che possono cioè la disgregazione liberista e lo spreco di forze produttive.

**«Il declino? Colpa del '68»**  
«fiorizzarla», favorendo il «post-moderno», come è avvenuto a partire dal '68. Da allora l'alleanza tra egualitarismo operaio e ristrutturazioni padronali ha cancellato del tutto la cultura delle élites operaie, frantumando il ruolo guida di queste ultime. La disgregazione politico-culturale nasce di qui. Anche per questo l'identità della sinistra non ha retto.

**In Italia si sono susseguite immagini diverse della classe operaia: la divisa «mutualista mazziniana», quella turatiana del proletariato «in marcia», il mito anarco-sindacalista. Il solidarismo partecipativo. Che cosa ha caratterizzato a suo avviso la visione del Pci?**  
Con Gramsci e Togliatti si è affermata l'idea di una classe operaia nazionale, liberata dagli interessi corporativi. Ciò ha dato una straordinaria dignità agli operai, chiamati ad essere, in più bravi, i più colti, i più seri. Un'innovazione questa nata anche in continuità con il filone mazziniano e turatiano. Poi, con gli anni sessanta, c'è stata l'esaltazione neanarchica dell'operaio pagano e rude, che «si chiama fuori», unita all'esaltazione critica della tecnica.

**E oggi, nello scontro attuale, da dove deve ricominciare la sinistra?**  
Da una questione cruciale: «dignità» e «identità» del lavoro. Su questo piano è possibile tra l'altro l'incontro con tanti imprenditori. Con quelli innanzitutto che vogliono investire su qualità e temonietà del lavoro. Che possono cioè la disgregazione liberista e lo spreco di forze produttive.

### ARCHIVI

NANNI RICCOBONO

#### Gli iloti

Schiavi contro Sparta

La prima rivolta di diseredati (senza considerare quella degli ebrei schiavi in Egitto, di cui abbiamo scritto qualche giorno fa) è quella degli iloti - termine che designa i servi della gleba, privi di diritti civili e sociali - cioè degli schiavi di Sparta. Gli iloti erano discendenti delle stirpi pre-donche della Laconia, sottomesse a Sparta nel VIII secolo. La rivolta fu soffocata nel sangue.

#### Spartacus

Il gladiatore sconfitto

Spartaco è il simbolo della rivolta dei poveri ed a lui si ispirarono i comunisti tedeschi fondatori della lega degli spartachisti, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Schiavo e gladiatore, fuggì dalla sua prigione e a lui si unirono una settantina di altri schiavi. Giulio Cesare cominciò così la sua «carriera» militare: venne nominato da Pompeo a capo dell'esercito romano per sconfiggere il soffocato dei schiavi che, una dopo l'altra, stava abbattendo tutte le legioni romane. E solo Cesare poté batterlo. Lo sorprese in Campania, mentre il ribelle risaliva la penisola dopo il tradimento dei Lici, che avrebbero dovuto portargli le loro navi sulle coste pugliesi. Cesare, a titolo dimostrativo, fece crocifiggere gli schiavi lungo la via Appia.

#### I Ciompi

Dal tumulto il primo sindacato

I Ciompi erano lavoratori salariati delle varie arti e mestieri, ma soprattutto dell'«industria» della lana. Pagati giorno per giorno ad arbitrio del padrone, alloggiati in edifici malsani, prigionieri durante tutta la giornata, senza poter cercare un'altra bottega perché sempre indebitati con il padrone: alla fine si ribellarono, creando il primo vero sindacato. Il loro capo era Ciuto, che fu catturato e decapitato, ma nel 1378, durante il tumulto che porta il loro nome, i ciompi decisero di organizzare l'Arte operaia e ebbero un momentaneo successo: l'Arte venne riconosciuta giuridicamente. Ma durò poco, venne sciolta nello stesso anno, d'estate, i capi vennero decapitati, gli operai persero la loro battaglia.

#### I luddisti

Le macchine ruba lavoro

Rivolte dei lavoratori, per la verità, ce ne sono state molte nel corso della storia, anche prima del luddismo. A Lione, lo racconta lo storico francese George Rudé nel suo libro sulle ribellioni delle folle, nella metà del 700 scesero in sciopero i lavoratori della seta, in Comovaglia fecero lo stesso i chiatattoli del fiume Tyne e famose sono le lotte dei minatori inglesi. Ma l'episodio più significativo è quello del luddismo, il movimento antimacchine che prende il nome dall'operaio tessile Ned Ludd. Ludd distrusse il suo telaio meccanico nel 1779 e in breve molti operai seguirono il suo esempio. Il movimento fu duramente represso nel 1811 fino a scomparire da lì a qualche anno.

#### Kronstadt

Gli operai contro i marinai

È il più doloroso episodio che il movimento operaio ricordi: i marinai della flotta che avevano giocato un ruolo decisivo nella vittoria bolscevica del '17, insorti per la fame, (giungevano loro denari alimentari completamente marcite) vennero massacrati nel '21 per ordine di Trozkij dai soldati bolscevichi. Nella storia la rivolta di Kronstadt è stata poi letta come una ribellione politica, si è scritto che le richieste dei marinai erano soprattutto antiregime. Ma in realtà i marinai erano stremati dalla fame. E forse per questo è ancora più atroce. Per molti Kronstadt è un presaggio di ciò che sarebbe successo in Unione Sovietica e nei paesi comunisti dopo qualche tempo.

#### Aris Accornero



L'operaio rimane un lavoratore manuale addetto alle macchine o all'uso di attrezzi meccanici. Le tute blu diminuiscono in fabbrica (gli operai oggi portano il camice bianco), ma il «vestito da operaio» portano per esempio i lavoratori dei trasporti e delle pulizie, ormai numerosi quasi quanto i metalmeccanici. Anche se si vedono meno, perché oggi lavorano soprattutto in piccole imprese, gli operai sono ancora ben 5 milioni. La loro centralità d'impatto sociale, culturale e di egemonia è però certamente in declino. La de-massificazione del lavoro è stata anche de-massificazione della classe: la maggioranza degli operai sono infatti dispersi in zone periferiche. Così non sono più massa d'urto.

#### Ermanno Olmi



L'operaio non è più l'uomo in maniche di camicia del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. Operaio oggi è chiunque non è artefice della quotidianità del proprio lavoro: quando ero alla Edison mi era chiarissimo che anche i dirigenti erano solo esecutori. La differenza operaio-impiegato un tempo era enorme, l'impiegato era già piccola-borghesia, oggi non è più così. Il problema non è più per nessuno di pura sopravvivenza. E forse l'operaio è più importante come forza di consumo che come forza lavoro. Senza l'operaio-consumatore nessuna economia potrebbe stare in piedi.

#### Laura Biagiotti



La classe operaia esiste eccome. Soprattutto in termini professionali, perché ormai quella dell'operaio è una professione. Almeno nel nostro settore. Dal filato all'ultimo accessorio, per tutto il sistema del made in Italy è indispensabile la manodopera specializzata italiana. Il nostro prodotto è troppo sofisticato per essere realizzato all'estero. Non a caso, nel tessile abbigliamento le ore di cassa integrazione sono maggiori nei gruppi che producono moda molto industrializzata. E comunque restano inferiori a quelle dell'industria meccanica, dove al lavoro dell'operaio è richiesta meno anima. La manodopera italiana, però, non è solo quella della Fiat...

#### Don Enzo Mazzi



Non è vero che la classe operaia non esiste più. È invece mutato il concetto di classe, perché dagli anni Settanta è in atto un processo di incontro e reciproca fecondazione fra i valori della cultura operaia e i valori legati al territorio: l'emergere della donna, le questioni della compatibilità ambientale, il riscatto dei popoli dal colonialismo. La nuova destra cerca di impedire questo processo di aggregazione, negando i soggetti di questo intreccio, a cominciare naturalmente dalla classe operaia. Invece è proprio questo intreccio che risiede la speranza.

#### Vittorio Rieser



La classe operaia un po' mitica, quella che negli anni '70 veniva definita con l'espressione «operaio massa», non esiste più, anzi in una certa misura non esisteva neanche allora. Quello che c'è oggi è una ampia e differenziata classe di lavoratori dipendenti che sono sottoposti alla disciplina della azienda, anche quando lavorano nel terziario. Il problema comune a questa parte di lavoratori è quello del controllo del proprio lavoro e del proprio destino. Le conseguenze politiche che derivano da ciò non sono automatiche, non sono mai state automatiche. Vanno costruite con i soggetti.

#### Felice Mortillaro



Gli operai? Naturalmente ci sono ancora, e che Dio ce li conservi! Almeno finché c'è la borghesia: perché a loro volta diventano borghesia. Del resto, il quadro liberal-democratico delle società occidentali è questo. La mobilità. Gli operai vogliono diventare ricchi e borghesi, mica poveri. Questo momento, in cui tutti cerchiamo di disfarcì di lavoro subordinato (di lavoro vivo, come dice la Rossanda), potrebbe essere occasione, per un'élite operaia, di fare il salto e entrare nel lavoro autonomo. Questo significa correre un rischio: ma la borghesia è tale in quanto rischia e a diventare imprenditori sono gli operai, non i contabili. Marelli e Borghi sono operai.